

CAMORRA.

Il procuratore capo di Napoli accusa lo Stato e polemizza con don Riboldi «Rischiamo di perdere un'occasione storica. C'è bisogno di uomini e mezzi»



Agostino Cordova procuratore capo di Napoli

Gianni Fioriti/Contrasto

«Troppi pentiti, siamo al caos»

Allarme di Cordova: «Servono più magistrati»

Troppi pentiti e la Procura antimafia di Napoli rischia di andare in tilt. Il procuratore capo Agostino Cordova non ha mezzi termini nel definire la situazione partenopea: «Lo Stato rischia di perdere un'occasione storica nella lotta contro la camorra. Potremmo infliggere all'organizzazione un colpo mortale. Ma ci serve almeno il doppio dei giudici». Le dichiarazioni di Carmine Alfieri. I pentiti della camorra sono oltre duecento

quello Poggiolini a quello relativo alle dichiarazioni di Pasquale Galasso e degli altri duecento pentiti ci saranno a Napoli

Sconfiggere la camorra

«I pentiti - ha proseguito Cordova - hanno fornito una valanga di materiale: ora c'è il pericolo di una impasse. Voi mi chiedete se saranno fruttuose le dichiarazioni di Carmine Alfieri - ha aggiunto - il problema vero è che noi ci dobbiamo adeguare alla situazione e quindi debbo ripetere che abbiamo strutture assolutamente inadeguate a poter dare il massimo in un momento storico in cui si potrebbe infliggere un colpo decisivo se non mortale alla camorra. Ripeto: lo Stato sta perdendo una occasione storica»

La denuncia del procuratore Cordova è precisa, dettagliata, stringente senza mezzi termini. Con la nuova sede della Procura che sarà a disposizione tra breve i sostituti avranno una stanza a testa ed anche i mezzi tecnici necessari. Un gran passo in avanti rispetto al passato ma molte stanze rimarranno vuote non solo per quanto riguarda la magistratura ma anche per quanto riguarda la polizia giudiziaria gli ausiliari i compo-

nenti della camorra insomma servono anche uomini e personale in vesti sciolte

Ed Alfieri resta sullo sfondo. Il numero uno della camorra viene spiegato e stato messo alle strette dal Pci indagini della procura Antimafia e dei Ros dei carabinieri. Ha visto che attorno a lui era stata fatta terra bruciata ed ha deciso di collaborare. Ha capito - ha spiegato il sostituto Paolo Mancuso - che ne ha raccolto le prime dichiarazioni durante una intera settimana - che era finita una fase storica dell'organizzazione che le strategie adottate non potevano portare ad un risultato positivo ma che in ha capito principalmente che in questo momento storico bisogna formulare atti che potessero permettere a questa società di riscattarsi

Il capo che parla

Nulla a che vedere quindi con l'iniziativa di don Riboldi sulla quale la Procura continua ad essere piuttosto critica. La dichiarazione di disassociazione di centinaia di camorristi avanzata dal vescovo di Acerra viene addirittura ritenuta pericolosa, in quanto sembrano essere indegnissimi gli ambienti i contorni le finalità Cordova non ne fa mistero - e anche il pen-

colo di vedere inquinato il lavoro compiuto sui pentiti e su quello che stanno dicendo. I giudici non gradiscono molto l'iniziativa del vescovo di Acerra e non lo nascondono anche se nella sfera spirituale non entrano e non ci vogliono entrare

Alfieri il capo che parla. Ma cosa sta dicendo? Per ora ha parlato di stragi di omicidi e stragi di malavita. Il secondo capitolo è quello dei rapporti fra malavita e politica. Il terzo quello della camorra imprenditrice non è stato ancora aperto ma è il più importante forse il cardine principale dell'inchiesta. Su questo punto però il boss da 1.500 miliardi è restato a parlare. Di omicidi e stragi le hanno descritte in tanti (il solo Pasquale Galasso ha parlato nei dettagli di una quarantina di omicidi fra cui quello di Casillo). Dal numero uno della camorra ci si aspetta qualcosa di più sempre che esista la volontà politica di dare ai giudici napoletani le forze investigative per andare avanti di mettere alle corde la piovra camorra. E Raffaele Cutolo e pentito? A questa domanda Agostino Cordova non risponde sorride dopo aver acceso un sigaro: ci pensa un po' su e poi sbotta: «Perché non lo chiedete a don Riboldi?»

Carmine Alfieri storia del boss più ricco d'Italia

Per anni a Nola e dintorni nulla si è mosso senza il consenso di Carmine Alfieri persino una licenza commerciale doveva essere autorizzata da uno dei suoi tremila «guaglioni» del clan. Il capo indiscusso della camorra organizzata, che ha deciso di collaborare con la magistratura, è ritenuto il mandante di almeno 25 omicidi. Con le sue attività illecite ma anche con la gestione diretta della politica, ha messo su un impero di 1500 miliardi

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Piovra a diretto quella mattina di quarantadue anni fa a Piazzola di Nola. Salvatore e Carmine Alfieri erano in compagnia del padre Francesco quando il killer sbucato dal nulla fece fuoco contro l'uomo ammazzandolo. Fu allora che i due fratelli avevano 11 e 7 anni fecero un giuramento vendicare il loro genitore. Salvatore cinque anni dopo mantenne la promessa. Pistola alla mano entrò nel piccolo locale di Saviano e fulminò il sicario del padre Tore Notaro. Nell'81 uno sconosciuto gli salda il conto uccidendolo a revolverate mentre era seduto in una trattoria di Pompei. Nel frattempo Carmine già aveva intrapreso la strada della violenza

massacro del quale gli investigatori continuano a ricercare il mandante pur se è riuscito a scampare la condanna del tribunale. Attraverso la creazione di una miriade di società industriali negozi autosaloni Alfieri riesce a riciclare centinaia e centinaia di miliardi di lire. Ha collegamenti con la Francia ed i Paesi del Sudamerica dove ha fatto copiosi investimenti in società di import-export attraverso cui il danaro viene ripulito. Stando alla graduatoria pubblicata nel 1991 dal settimanale economico Il Mondo il boss ha un fatturato che si aggira intorno ai mille cinquecento miliardi

Tra il 1981 e il 1989 l'organizzazione di Alfieri si affilia con i clan napoletani guidati da Edoardo Contino capozona dei quartieri Vasto e San Giovanni a Teduccio e Genaro Lacardi detto «scugna» considerato un emergente a Secondigliano in provincia. L'alleanza (nata con il preciso scopo di dividersi il mercato della droga cocaina soprattutto e gli appalti del dopoterrorismo) si espande a Pomigliano d'Arco

Guerra tra bande

Neppure in giovanezza il giovane varca per la prima volta la porta di un carcere perché sorpreso dai carabinieri a girare per Nola con una pistola calibro 9 millimetri nella cintura dei pantaloni. Poi brucia le tappe collezionando denunce e per tutta rapine ed estorsioni. Sono gli anni dell'egemonia della NCO. Si trasferisce all'interno della camorra. Il boss di Ottaviano intesa e subito che Carmine Alfieri dal suo feudo di Piazzola sta scivolando in alcuni centri del napoletano e del salernitano e che presto lo avrebbe scavalcato. Don Raffaele comincia a sferrargli un durissimo sanguinario attacco. E la guerra tra bande per il controllo del territorio

Il caso Cirillo

Poi salta fuori lo scandalo della liberalizzazione dell'ex assessore regionale della Dc. Cirillo di cui Cutolo avrà un ruolo di primo piano. Per il capo della NCO l'inizio della fine. Ne approfitta Carmine Alfieri o intulato (gottato) che mette su un esercito di tremila guaglioni. In poco tempo il boss (sposato e padre di quattro figli) riesce a controllare tutte le attività illecite dal traffico della droga agli appalti pubblici dalla compravendita di armi al racket delle estorsioni. Ordina decine di omicidi e persino una strage con 8 morti avvenuta a Torre Annunziata nell'81

costiera tra Torre Annunziata e Castellammare di Stabia e nei comuni vesuviani. Nel salernitano (Eboli e valle del Sele) Alfieri si allea con i clan dei fratelli Manale nella zona di Battipaglia-Bellizzi con il clan Pecoraro mentre a Scialati mette il suo luogotenente (da tempo pentito) Pasquale Galasso

Vice e impera a Scisciano alla periferia di Piazzola di Nola Carmine Alfieri. La prima rossa della Malanapoli da una anonima villetta circondata di alberi di nocciolo stringe alleanze con il potere politico locale e nazionale e con le banche (le rivelazioni di Pasquale Galasso hanno già messo nei guai Gava Patriarca e Pomiano tutti sotto inchiesta con l'accusa di associazione per delinquere di stampo camorrista). Il 10 settembre di due anni fa l'ottulato si fa arrestare (era latitante dall'11) dai carabinieri che lo sorprenderono in una botola occultata sotto il letto di casa. Un mese fa al letta di 51 anni e cominciato il suo pentimento

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

■ NAPOLI. «È un'occasione storica quella che lo Stato rischia di perdere. Con il numero uno della camorra che decide di collaborare, noi, a causa delle gravi carenze di organico, non siamo in grado oggi di dare seguito completo alle sue dichiarazioni» - Agostino Cordova, procuratore capo della Repubblica di Napoli - ha lanciato il suo «accuse» sulle strutture partenopee che fronteggiano la più grande organizzazione criminale d'Italia come numero di aderenti. Oltre duecento pentiti che stanno riempendo migliaia di pagine di verbali si trovano oggi ad essere gestiti solo da 13 sostituti procuratori quando ce ne vorrebbero almeno il doppio - prosegue Cordova - come ci vorrebbe il doppio di persone che

svolgono le indagini e un aumento sostanzioso del personale giudiziario ausiliario. Così non possiamo andare avanti, siamo costretti a riempire i verbali e poi a stabilire una lista di priorità lasciando in attesa molti episodi occupandoci solo delle questioni che noi riteniamo più importanti»

Nell'ultimo decreto che ha distribuito i giudici in tutti i tribunali del paese la procura partenopea è stata dimenticata. È vero che in provincia di Napoli sono stati aperti due nuovi tribunali quello di Nola (solo sulla carta) e quello di Torre Annunziata ma queste due nuove strutture serviranno a ridurre il carico dei processi su Castelcapuano e quello relativo ai reati minori. Gli altri processi da

Napoli, le Marlboro vendute a domicilio

Contrabbandiera di 72 anni aggira la legge, ma è scoperta

Per aggirare la legge, che punisce venditori ed acquirenti di sigarette senza il marchio del Monopolo, una nomina contrabbandiera aveva escogitato il sistema della vendita «porta a porta». Elvira Finamore, 72 anni, è stata arrestata dalla polizia che ha trovato, e sequestrato, vive in un «basso» oltre trecento chili di «Marlboro». Dai clienti, però, la donna ci mandava alcuni suoi «dipendenti». Uno di questi, Antonio Chessa di 21 anni, disoccupato, è stato denunciato

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Fatta la legge trovato l'inganno. La nomina contrabbandiera di sigarette americane per sfuggire ai controlli della Guardia di Finanza divenuti più assillanti con l'entrata in vigore delle nuove norme sullo smercio di «bionde» senza il marchio del Monopolo aveva organizzato un servizio a domicilio per i fumatori. Per la consegna «porta a porta» di Marlboro e Ment (senza alcune un aumento del prezzo) la donna aveva assunto addirittura

un gruppo di giovani del quartiere trasformandoli in una efficientissima squadra di post espresse del fumo proibito

Elvira Finamore, questo il nome dell'intraprendente e inventiva donna di 72 anni è stata arrestata dalla polizia non tanto per la sua brillante idea da piccola manager quanto per il fatto che la nuova legge punisce con le manette chiunque possieda oltre 15 chilogrammi di estere. E in casa dell'anziana contrabbandiera

ra gli agenti hanno trovato ben tre quintali di sigarette. Un po' troppi e sono così scattate le manette

La terribile nomina che in passato è stata denunciata decine di volte per contrabbando, da anni vende le «americane» in piazza Concordia tra i vicoli del Quartiere spagnolo. Uno dei suoi figli Arturo Tagliatela e un camorrista affiliato al clan dei fratelli Marano il più temuto nella zona. Il giro di vite imposto dal governo contro la vendita illegale di Ment e Marlboro che ha messo in difficoltà i tanti suoi colleghi non l'ha scossa più di tanto. Evelina è corsa subito a ripari escogitando il sistema della vendita porta a porta. Ma non si limitava a questo. Era lei infatti che per conto dell'organizzazione camorristica di cui farebbe parte il figlio riforniva le decine di bancarelle poste agli angoli dei vicoli del centro antico della città. Ecco spiegato perché nei giorni scorsi durante la rivolta dei contrab-

bandieri davanti al Comune e alla Prefettura la nomina imprenditrice era sempre in prima fila per contestare la nuova legge. E fu proprio lei che si oppose con la massima fermezza alla proposta avanzata dal prefetto di trasformare i venditori di «bionde» in ambulanti autorizzati

Una mattina la polizia ha fermato anche uno dei dipendenti della donna Antonio Chessa di 21 anni. Incensurato il giovane è stato bloccato mentre bussava alla porta di un cliente. In mano aveva un borsone di tela con dentro una trentina di pacchetti di Marlboro. Agli agenti ha dichiarato che ogni giorno con la consegna a domicilio riusciva a vendere una ventina di stecche guadagnando circa novantamila lire. Chessa è stato denunciato a piede libero. Gli inquirenti avrebbero accertato che altri ragazzi erano al servizio della contrabbandiera manager

Il sistema della vendita «porta a

porta» delle sigarette di contrabbando si è diffuso a tal punto da destare serie preoccupazioni tra gli ufficiali della guardia di finanza chiamati a stroncare il fenomeno del mercato nero. Il grido d'allarme sul dilagare della vendita clandestina delle sigarette fu lanciato un mese fa dal capo della Procura della Repubblica di Napoli Agostino Cordova. Questa è una città in cui l'illegalità è diventata norma - disse. E portò ad esempio proprio il dilagare del contrabbando sostenendo che le bancarelle che espongono le «bionde» illegali erano in piena attività alla luce del giorno persino nei vicoli davanti al Palazzo di Giustizia a Castelcapuano. Il sindaco di Napoli Antonio Bassolino dal canto suo rincarò la dose nei giorni della clamorosa protesta. «Le norme dello Stato vanno rispettate perché soltanto ripristinando la legalità potremo assicurare un futuro alla nostra città»



Una venditrice di sigarette di contrabbando

Ansa